

MERCOLEDI XXXI SETTIMANA T.O.

Lc 14,25-33: ²⁵ Una folla numerosa andava con lui. Egli si voltò e disse loro: ²⁶ «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. ²⁷ Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. ²⁸ Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? ²⁹ Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, ³⁰ dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”. ³¹ Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? ³² Se no, mentre l’altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. ³³ Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

Il brano evangelico di Luca, quest’oggi ci conduce alla tematica del discepolato e delle sue esigenze più radicali.

Innanzitutto, il Signore pronunzia il suo insegnamento, tenendo conto di un fatto che si verifica intorno alla sua persona: «Una folla numerosa andava con lui» (Lc 14,25). Una delle caratteristiche fondamentali dell’insegnamento di Gesù è senz’altro la chiarezza. Nessuno viene mandato allo sbaraglio, nessuno viene tenuto all’oscuro delle esigenze del discepolato, nessuno rimane nell’ignoranza di ciò che lo aspetta lungo il cammino di fedeltà al vangelo. Fin dall’inizio, siamo posti dinanzi alla meta che Cristo ci chiede di raggiungere, una meta ardua che va accettata nel suo splendore e nella sua difficoltà, confidando nella potenza dello Spirito, che rende sempre possibile, tutto ciò che l’uomo non potrebbe.

Questa pericope manifesta una particolare caratteristica di Dio, espressa già chiaramente nell’AT: la sua gelosia, che non gli fa accettare di essere amato al pari di altre cose o di altre persone (cfr. Es 20,5). L’amore che Dio chiede per Se stesso deve essere assoluto, totale, incondizionato, intenso e superiore a ogni altro amore verso ogni altro essere. Cristo applica a Se stesso la gelosia del Dio dell’Antico Testamento e, nei confronti dei suoi discepoli, si presenta degno di amore al di sopra di tutto, perfino degli affetti più intimi: padre, madre, figli, fratelli, sorelle e la propria stessa vita. Il discepolato, nelle parole di Cristo, esige quella che potremmo chiamare “la purificazione dell’affettività”. Questa purificazione si compie in due direzioni, la prima si colloca nella linea che va da noi al prossimo, e specialmente quel prossimo che riveste per noi un valore affettivo particolare; la seconda, si colloca nella linea che va verso se stessi. Il discepolato esige quindi la capacità di amare Cristo più di tutte queste cose. Un’affettività squilibrata crea dei legamenti alla volontà, e ostacola la realizzazione del disegno di Dio. Infatti, nel momento in cui Dio chiede qualcosa all’uomo, la condizione per poterla realizzare è che uno non sia legato nella volontà da alcun tipo di attaccamento superiore. Quando la volontà è legata, la persona non può servire Cristo; così, per esempio, non sarebbe possibile l’evangelizzazione che

talvolta esige spostamenti, partenze, con conseguenti separazioni. Si comprende allora, alla luce della frase conclusiva, che le ricchezze a cui bisogna rinunciare per essere cristiani, sono quelle relative agli affetti, gli unici capaci di contendere a Dio il nostro cuore. Il che non comporta il non amare le altre realtà importanti e le altre persone care, ma amarle in un ordine inferiore a Lui. Ciò che si richiede al discepolo è insomma che Dio possa contare su di lui in qualunque momento e per qualunque missione; e questo ha come unico presupposto la libertà del cuore: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli [...]» (Lc 14,26). Il primato di Cristo è ben evidente nella vita dei santi. Taluni, infatti, sono fuggiti da casa per non tradire l'amore di Cristo; altri si sono recati in terre lontane per annunciare il vangelo, deludendo genitori, parenti e amici, che li avrebbero voluti accanto a sé per la propria gioia. In determinate circostanze, anche se non in tutti i casi, l'ubbidienza primaria accordata a Lui, potrebbe deludere le persone care che si attendevano altre scelte e altre risoluzioni.

La seconda direzione della purificazione dell'affettività, come dicevamo, riguarda il rapporto con se stessi. Può accadere, infatti, che l'amore verso se stessi sia squilibrato e fuori dalla misura giusta. Entrambi gli amori, quello verso gli altri e quello verso se stessi, sono richiesti esplicitamente dalla Scrittura. Nel libro del Levitico, per esempio, si richiede di amare gli altri *come* se stessi (cfr. Lv 19,18). Vuol dire che l'amore perde i suoi giusti equilibri, quando ama sé *più* del prossimo. L'amore squilibrato verso se stessi, impedisce innanzitutto il rapporto tra il discepolo e il Maestro, perché la condizione del discepolo è quella della rinuncia a se stesso (cfr. Lc 9,23), per assumere il modello del Cristo Maestro, umiliato e crocifisso (cfr. Lc 14,27).

Il testo evangelico di oggi lascia, però, perplesso il lettore da un altro punto di vista. Per rendere esplicite le esigenze del discepolato, enunciate ai vv. 26 e 27, Cristo presenta due metafore: la prima è quella della costruzione di una torre (cfr. Lc 14,28-30), la seconda riguarda la tattica strategica di un re in guerra (cfr. Lc 14,31-32). In entrambi i casi Cristo suggerisce lo stesso atteggiamento: la circospezione e la prudenza. All'uomo che prima di costruire una torre, suggerisce di valutare quando gli costerà, e al re che deve partire per la guerra, suggerisce di contare le sue truppe. Queste due metafore lasciano perplesso il lettore abituato a sentirsi dire dalla Scrittura di fidarsi in Dio, senza guardare i propri limiti e i propri peccati. Allora cosa deve fare il cristiano: affidarsi totalmente a Dio e accettare quello che viene, oppure sedersi e fare tutti i calcoli del caso? In realtà, l'insegnamento della sapienza cristiana procede non nella logica dell'*aut aut*, ma in quella dell'*et et*, ossia occorre fare sia questo che quello, dal momento che il vangelo afferma entrambe le cose ed esplicitamente le richiede. La persona che accoglie l'insegnamento evangelico deve vivere, contemporaneamente, in equilibrio questi due atteggiamenti: la capacità di fidarsi incondizionatamente di Dio e la capacità anche di prevedere, di progettare, di scegliere con

prudenza, senza fare passi più lunghi della propria gamba, senza tentare Dio, costringendolo a fare un miracolo per salvarmi dai guai in cui mi sono cacciato coi miei gesti avventati. Anche questo è espressione di santità cristiana. Infatti, un atteggiamento di fiducia in Dio, che non sia coniugato con la prudenza soprannaturale, sarebbe una forma di fideismo, di falsa pietà religiosa. Ma sarebbe un'eresia anche l'atteggiamento che pone tutto sulla prudenza umana e non si attende nulla da Dio. La santità sta nel mezzo, nella capacità di fidarsi di Dio, senza tenere conto dei limiti umani, perché Dio può anche superarli quando vuole; e al contempo nella capacità di fare ogni cosa come se tutto dipendesse da noi. L'equilibrio intermedio tra l'abbandono in Dio e l'impegno personale è la chiave della santità cristiana.

Inoltre, queste due similitudini possono riferirsi al discepolato come realtà nuova da costruire e come una guerra da affrontare. Nell'uno e nell'altro caso, prima di iniziare, il discepolo deve essere consapevole di ciò a cui va incontro. Valutare la spesa per costruire la torre, e calcolare le forze dell'esercito prima di affrontare la battaglia, equivale all'accettazione radicale delle condizioni poste da Cristo e della meta indicata da Lui (cfr. Lc 14,26-27). Chi non accetta in pieno queste condizioni prioritariamente, rischia di iniziare un cammino di discepolato destinato al fallimento; infatti è impossibile sostenere le esigenze di Cristo, senza averle prima accettate interamente (cfr. Lc 14,33).